

**A Latina**  
 uno straordinario concerto nel nome di Italo Calvino  
 Sei composizioni di autori contemporanei  
 ispirate alle «Lezioni americane» dello scrittore

**Il cinema**  
 europeo d'animazione cerca di arginare l'invasione  
 degli americani e dei giapponesi  
 Alle Canarie un Forum della Cee per tv e produttori

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

È morto a 78 anni Patrick White  
 premio Nobel 1973 per la letteratura

**Tra le righe  
 il Grande Vuoto  
 Australiano**

**Sotto la realtà  
 c'è un enigma**



Il premio Nobel australiano, Patrick White

Lo scrittore australiano Patrick White è morto ieri nella sua fattoria vicino Sydney. Aveva 78 anni. Nel 1973 aveva ottenuto il premio Nobel per la letteratura come riconoscimento per la sua lunga carriera letteraria, per il valore internazionale della sua opera e per la sperimentazione linguistica e tematica. Tra i suoi romanzi: «The Aunt's Story», «The Vivisector», «The Voss» (in italiano, per Einaudi, «L'Esploratore»).

È opinione comune che un filosofo sia una persona che sappia più e meglio degli altri, che possieda, in virtù di non si sa bene quali riflessioni, la chiave per l'accesso alla verità nascosta dei fenomeni e degli eventi.

Una conseguenza di questa credenza sta nel fatto che dal mass-media viene sempre richiesta, sugli argomenti più disparati ed eterogenei, l'opinione del filosofo. È come se noi pensassimo che dalla filosofia possa sempre pervenire una risposta, anche se non necessariamente chiara ma in ogni caso «profonda», ai nostri problemi e ai nostri dubbi, siano essi la guerra, l'ecologia, la politica, la vita privata, e così via.

Ora, la filosofia sembra essere qualcosa di diverso rispetto a questo mitico sapere esteso ed estensibile che garantirebbe sempre e comunque una risposta, sembra essere qualcosa di più semplice e di più complesso nello stesso tempo, qualcosa come una riflessione svolta all'interno dell'esperienza, tendente a comprendere il suo statuto e a comprenderlo nella sua problematicità.

Fare filosofia non significa collocarsi in un luogo privilegiato dal quale rispondere ad ogni domanda, ma significa, semmai, porre domande su ciò che sta da sempre sotto i nostri occhi, per cogliere sotto gli aspetti apparentemente banali dell'esperienza quotidiana l'insolito che la anima, per comprendere, e in questo senso è illuminante la ricerca wittgensteiniana, l'inconoscibile, l'enigmatico che sottostanno all'ovvio.

Pensare filosoficamente non vuol dire produrre sapere, costruire modelli, elaborare teorie forti o meno forti; significa, piuttosto, mettere-in-questione il sapere, problematizzare la teoria, risalendo alle condizioni stesse per cui una teoria e un sapere si possono istituire, condizioni che non sembrano essere, a loro volta, oggetto di conoscenza e di sapere.

Ebbene, a noi sembra che l'itinerario intellettuale di Emilio Garroni, da più di ventisei anni docente di Estetica all'Università di Roma, possa essere caratterizzato come una costante e rigorosa attività di riflessione tendente a problematizzare e a mettere-in-questione l'oggetto di cui si occupa: sia esso stato la semiotica con le sue mire «imperialistiche» (Riconoscimento della

Emilio Garroni parla del suo recente lavoro  
 «Estetica: uno sguardo-attraverso».  
 Wittgenstein, Kant, Heidegger e il corso  
 della filosofia critica nel nostro secolo

ROBERTO DE GAETANO



Due opere di De Chirico: «La muse inquietanti» del 1925 e, in alto, «La mia camera mediterranea», del 1927-28

Semiotica Officina edizioni), o l'estetica pensata in quanto filosofia dell'arte (Senso e Paradosso, Laterza). Un itinerario «critico» mediato da un'assistenza frequentazione con la filosofia kantiana (Estetica ed Epistemologia, Bulzoni). Incontriamo Garroni quando sta per ultimare il suo prossimo libro: Estetica: uno sguardo-attraverso che sarà pubblicato da Garzanti.

Allora, professore, parliamo di questo suo nuovo lavoro sull'estetica?

Lo scopo sostanziale del libro, e spero di riuscirci, è quello di comprendere il senso dell'estetica. Aprendo un manuale di storia dell'estetica ci si trova di tutto, scritti di critici, idee sulla poesia e sul bello, i giudizi più disparati, e questo perché non si riesce proprio a capire quali siano i confini di questa disciplina. La difficoltà non credo sia casuale anzi, ed è questa la tesi centrale del libro, è una diretta conseguenza del fatto che l'estetica non nasce come una disciplina che si

occupa di un determinato ambito di fenomeni, è piuttosto, una riflessione che sull'occasione di certe cose che sono andate configurandosi come un oggetto specifico, cioè l'arte, svolge una riflessione di carattere generale che sarebbe un momento della filosofia critica.

Perché un momento della filosofia critica e non della filosofia generale?

Mi pare che nell'età moderna, dall'umanesimo in poi, si affer-

mi via via un nuovo modo di pensare che, superando la concezione metafisica di un pensiero onnipotente che parli dell'essere in generale presuendo di essere esterno all'essere stesso, sostiene l'idea che le nostre riflessioni avvengono già dentro l'esperienza. Ed è a partire da questo stare dentro l'esperienza che noi tentiamo di risalire le condizioni. Da ciò deriva l'impossibilità di affermare l'esperienza nella sua totalità, di guardarla nei suoi confini. L'estetica sarebbe allora

Ricordando questa frase di Wittgenstein lei, in qualche modo, mi ha facilitato il compito. Tutte le sue riflessioni si incentrano su questo problema fondamentale che la filosofia è a se stessa. Wittgenstein esordisce nel Tractatus con un discorso curioso, ci dice che la condizione di verità del linguaggio sta nella corrispondenza fra linguaggio e mondo, ma sa che quando noi diciamo questo non c'è alcuna corrispondenza fra proposizione e stato di cose. Questa proposizione, cioè, non soddisfa la condizione di verità che essa stessa esprime. È una contraddizione accettata consapevol-

mente. È lo stesso Wittgenstein delle Ricerche Filosofiche non ci dice affatto, come sostengono alcuni interpreti, che il linguaggio si riduce ai giochi linguistici che via via giochiamo e che, addirittura, questi giochi siano fra loro imparagonabili. Wittgenstein rifiuta esplicitamente una interpretazione di questo tipo e sostiene che la nozione di «gioco linguistico» è, semplicemente, un termine di paragone che non deve servire ad una futura regolamentazione del linguaggio. Ciò che ci sta dicendo è che il linguaggio in generale non è un insieme di giochi linguistici e che questi ultimi servono solo come termini di confronto per farci capire come funziona il linguaggio. Ma usando questo paragone Wittgenstein sta tentando, in realtà, di tracciare qualcosa come l'idea di linguaggio in generale e non in termini di giochi linguistici.

È una specie di violenza che noi facciamo all'estetica?

Io credo di no. Abbiamo dei segnali molto forti proprio nella letteratura del 700. Innanzitutto Kant. In Kant addirittura il percorso della filosofia critica si conclude nella terza Critica, la Critica del Giudizio, a legittimare quest'interpretazione dell'estetica. È nella terza Critica che Kant parla di una condizione dell'esperienza possibile, anteriore alle altre, e che è, in qualche modo, una condizione di tipo estetico. Ed anche Kant si rifiuta di definire le «belle arti»: rifiuto della definizione e nello stesso tempo, però, tentativo di risalire a questa condizione che si manifesta esemplarmente nelle belle arti ma che è una condizione dell'esperienza in generale.

Torniamo al titolo del libro. L'espressione uno «sguardo-attraverso» è un esplicito riferimento wittgensteiniano. Nelle Ricerche Filosofiche Wittgenstein dice appunto: «è come se dovessimo guardare attraverso» i fenomeni: la nostra ricerca non si rivolge però al «fenomeno», ma, si potrebbe dire, alla «possibilità» del fenomeno. Proviamo a vedere in che senso esiste un problema critico la Wittgenstein?

Anche in Heidegger, altro grande filosofo di questo secolo, troviamo, secondo una sua interpretazione, per così dire, controcorrente, un passo molto forte fra riflessione filosofica e pensiero critico...

In Heidegger il problema critico è fondamentale. È vero che anche qui io non ho molti altri interpreti che mi danno ragione, per la verità. Ho tentato di scrivere un saggio sull'argomento cercando di mettere in evidenza, per esempio, come la parte centrale di Essere e Tempo sia precisamente l'analisi dell'essere nel mondo più che l'angoscia, la morte, tutti temi di grande interesse, ovviamente, ma anche più, per così dire, contenutistici che hanno maggior successo perché emozionalmente più ricchi. Ma l'analisi dell'essere nel mondo quella è la parte veramente centrale, perché il Heidegger cerca di spiegare, per quanto è possibile, che noi siamo in quanto siamo essenzialmente nel mondo, per cui si trasforma completamente il nostro rapporto con gli oggetti. Nonoin siano oggetti con oggetti contrapposti, ma nell'ambito dell'essere nel mondo incontriamo gli altri enti. Guardi, è una proposizione che anche molti scienziati potrebbero accettare pacificamente quando, per esempio, si pongono il problema di come le loro decisioni, e gli strumenti di misura che adoperano influenzino gli oggetti che osservano.

ANTONELLA MARRONE

«Patrick White è colui che per la prima volta ha dato al continente australiano una voce autentica che giunge al mondo e allo stesso tempo il suo apporto e il suo contributo allo sviluppo della letteratura contemporanea nel campo dell'arte e in quello delle idee. Con questa motivazione l'Accademia Svedese conferì nel 1973 il premio Nobel per la letteratura a Patrick White, classe 1912, scrittore prolifico, esuberante, visionario. A 78 anni, dopo una lunga malattia, White è morto nella sua casa-fattoria di Sydney, lasciando quella che egli stesso aveva definito la terra solitaria dell'esperienza individuale, epicentro dei suoi maggiori romanzi.

Nacque a Londra durante un lungo viaggio dei genitori in Europa e a soli sei mesi tornò nel grande continente-isola. Di nuovo in Inghilterra per studiare (scuole secondarie e università), tornò nella terra dei nonni per dedicarsi al jockeying, l'allevamento di pecore, nella fattoria paterna. Qui iniziò a scrivere per proprio piacere poesie e testi teatrali. Il primo romanzo, Happy Valley è del 1939 e racconta proprio della sua esperienza tra gli ovini e davanti ai grandi spazi della sua isola. Si stabilisce a Londra prima di entrare a far parte dei servizi di Informazione dell'Aviazione Reale Britannica (andò in Medio Oriente e in Grecia) durante la seconda guerra mondiale e dopo torna definitivamente a Sydney.

È da questo momento in poi che nascono i suoi romanzi migliori: The Aunt's Story (1946), The tree of Man (1955), Voss (1957), da alcuni giudicato il suo capolavoro, tutte storie da cui traspare l'ansia e il desiderio di possedere, il Grande Vuoto Australiano, narrazioni ai confini della leggenda e del mito. Da Riders in the Chariot (1961), The vivisector (1970), fino al romanzo uscito pochi mesi prima del

Nobel, The Eye of the Storm, White ha poi tentato la strada di una sperimentazione letteraria più «europea» (non a caso è stato spesso citato Joyce per certi aspetti della sua scrittura), restando fedele a quel bisogno di esplorazione intima, di ricerca di appartenenza, di perfrustazione dei luoghi fisici là dove si confondono con i luoghi dello spirito e della mente.

A colpire favorevolmente la giuria di Stoccolma furono principalmente The vivisector e The Eye of the storm. Il primo una biografia impetuosa d'artista che separa, analizzandola minutamente, tutta la sua vita in piccole azioni; nel secondo sono gli occhi di una donna anziana, in punto di morte, a ripercorrere tutte le proprie esperienze avvolgendole in una spirale tra passato e presente. Sono soprattutto queste opere - è scritto nella motivazione dell'Accademia Svedese - che denotano una forza creatrice intatta, un'inquietudine e una ricerca sempre più profonda, un violento assalto contro il problema della vita che l'ha occupato senza esurgire, e una lotta contro la lingua per estrarne tutta la vigoria e tutte le sfumature fino ai limiti dell'inafferrabile.

La sua Australia non è stata sempre benevola con lui. I critici lo hanno spesso definito pretenzioso ed illeggibile, ma c'è anche chi lo ha paragonato a D.H. Lawrence o a Melville e Joyce. Il riconoscimento al Nobel fu, all'epoca, anche il riconoscimento ad una terra che ha fallito (come tutti i paesi coloniali, del resto, non esclusi gli Stati Uniti) ad emergere con caratteri autonomi, originali, ma che nel corso degli anni e sino ad oggi ha poi dimostrato una profonda vitalità in tutti i campi della creatività (dalla letteratura, al teatro, al cinema). Patrick White, con il Nobel, ha ottenuto anche questo: l'apertura di una nuova frontiera australiana.

Un convegno su Lucio Lombardo Radice per ricordare la figura dell'intellettuale morto a Bruxelles il 20 novembre 1982

**L'ottimismo inquieto di un matematico-politico**

BRESCIA. Pagine di storia lontana eppure tanto vicine: negli oscuri anni Trenta, i drammatici anni Quaranta, la ricostruzione, la vita nazionale al socialismo, il boom industriale, la fine della spinta proletaria a Est, il dialogo tra marxisti e cattolici, nel mezzo un intellettuale poliedrico, la sua indimenticabile fisionomia, il suo sorriso bonario, la sua infinita versatilità: la matematica, la didattica, la pedagogia, la divulgazione, la politica, la non violenza. Di Lucio Lombardo Radice, ricordato a Brescia in un convegno promosso dall'omonimo centro culturale e dall'Istituto Gramsci, restano due concetti chiave: il dialogo e la militanza.

Il filo che ha legato i diversi interventi su Lucio Lombardo Radice, morto a Bruxelles il 20 novembre 1982, non si è mai discostato da questi due concetti. Lo storico Paolo Corsini ha evidenziato la complessa formazione dell'intellettuale, dal «gruppo romano» con

Amendola, Natoli, Bufalini all'impegno di dirigente comunista; Giuseppe Vacca ha riflettuto sulla sua costante ricerca relativa alla «struttura del potere»; Mario Proto ha affrontato il discorso sulla non violenza e sulla continuità di ideali tra Aldo Capitini e Lombardo Radice; Luana Benini ha documentato il suo impegno a favore degli oppositori interni ai regimi dell'Est, precursore di tante battaglie sbandierate adesso da altri con facilità; Adriano Guerra ha sottolineato la critica a quello che, con spirito anticapitalista, lui denominava «socialismo di Stato»; Pier Vittorio Ceccherini ha illustrato con efficacia le sue esplorazioni nel campo della matematica e della divulgazione scientifica; Ernesto Balducci ha tratteggiato con lucidità i temi di quel rapporto tra marxismo e cristiani che in Lombardo Radice trovano un punto di riferimento inimitabile; Franco Frabboni ha spiegato il valore della sua battaglia per il rino-

Si è svolto a Brescia un convegno dedicato alla figura di Lucio Lombardo Radice, promosso dall'omonimo centro culturale e dall'Istituto Gramsci. Due i concetti chiave affrontati in quasi tutti gli interventi (da Paolo Corsini a Pietro Ingrao a Ernesto Balducci): il dialogo e la militanza. Una tavola ro-

vamento della scuola, tema che sarà ripreso il 5 e 6 ottobre a Reggio Emilia nel corso di un convegno dal titolo «Scuola, cultura e scienza nell'umanesimo di Lucio Lombardo Radice». Pietro Ingrao, amico fraterno oltre che compagno di tante battaglie dell'intellettuale comunista, si è addentrato nell'«ottimismo inquieto» di Lombardo Radice, anticipatore di una visione europea della politica e della cultura, ben oltre i blocchi e gli steccati degli anni in cui è stato attivo. Infine una tavola rotonda a cui hanno preso

parte Giovanni Ferrara, Ciso Gitti, Alberto Martinelli e Giuseppe Vacca ha messo a fuoco i rapporti tra il pensiero di Radice e il panorama italiano di oggi. Ne è emersa la figura di un intellettuale versatile, lungimirante. Un esploratore, della politica, un ricercatore della verità.

DAL NOSTRO INVIATO  
 MARCO FERRARI

composizione dello stalinismo moderno («una maleducazione»), sembra riporre fiducia nella riforma del socialismo.

La sua personale battaglia per la riabilitazione di intellettuali come lo scienziato e filosofo dissidente della Rdt, Robert Havemann, e dello scrittore Milan Kundera (si, proprio lui, il gettonato autore di best-seller), si accompagna ad una passionale difesa dei suoi scritti parati di Kafka, Bulgakov e Solzenitsyn) cioè «non appartenenti che appar-

tengono nel profondo».

Lombardo Radice diventa quindi un esploratore, talvolta solitario, della vera fascia dell'Est con lo scopo di dare e di darsi una risposta ad un interrogativo inquietante: il socialismo nella libertà è un'utopia dopo il fallimento dei regimi stalinisti? Le mosse che l'intellettuale compie sono spesso individuali ma cerca sempre - come ha ricordato Ingrao - di ricondurre al Pci. Per questo sono intracciabili qui e là alcune ambiguità, come nel caso dell'invasione sovietica dell'Afghanistan: la visione togliattiana del socialismo come tappa più evoluta della società umana resta in lui una costante.

Ma ciò non costituisce un freno alla sua evoluzione politica. Si capisce oggi rileggendo le tappe del suo dialogo: un'attenzione rivolta al socialdemocratico; il carteggio con gli intellettuali del «ponte» e di altre riviste; l'apertura di ricerca di riforma della scuola che diresse per molti anni;

la battaglia per la non violenza in un'epoca in cui movimento rivoluzionario faceva rima con polvere da sparo. Ma soprattutto si può individuare in quel rapporto tra mondo marxista e mondo cristiano basato sul «dondamento», cioè sulla possibilità di unità del genere umano.

Quel ricercatore controcorrente era per Ingrao «un eretico con la dimensione della forza politica», un indagatore di ogni forma di potere, capace di attraversare processi e castelli kalfiani pur di giungere in faccia al giudice, pur di scoprire la fonte che determina le regole sociali. Di quel potere senza volto - ha detto Ingrao - era un nemico conscio della «irripetibilità e irriducibilità dell'individuo». Rispetto a tanti affabulatori della linearità della storia, dunque, Lombardo Radice seppe con molto anticipo indicare «la sfida dell'incertezza». Un tema che, nel bene e nel male, è oggi una appassionante e lacerante attualità.